

Marina Mastroiusta

Sotto ai riflettori Blair accusa Parigi e Mosca di fare il gioco di Saddam annunciando il veto all'Onu, a suo modo di vedere niente di più che una maniera per dire al dittatore: «te la sei cavata ancora». Poi però, rifacendo i conti, quel no pronunciato tanto forte dal presidente francese Chirac parlando dai canali di maggior ascolto lunedì sera sommato al rifiuto di Mosca di votare a favore di una risoluzione concepita come un via libera alla guerra in Iraq, sembra aver ottenuto qualcos'altro oltre ai rimproveri britannici. Il termine del 17 marzo, fissato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, non ha retto l'impatto di una bocciatura sonoramente annunciata. Il Consiglio di sicurezza, riunito ieri in seduta pubblica su richiesta dei paesi non allineati, non ha ancora votato sulla bozza a tre. Londra si sta dando da fare per correggerne i termini in modo da renderla più digeribile agli indecisi, i paesi membri non permanenti del Consiglio di sicurezza, che insistono su due punti: innanzi tutto più tempo per l'ultimatum, 45 giorni azzardano, sapendo bene di dover trattare al ribasso (Londra è disponibile a concedere un paio di settimane, la Casa Bianca morde il freno ed esclude che si possa parlare di un rinvio di un mese). Da ultimo, il Canada (che non fa ora parte del Consiglio di Sicurezza, ma che aveva già cercato di svolgere un ruolo di mediazione) ha suggerito di dare tre settimane di tempo al regime di Baghdad. E poi più riconoscibilità delle richieste alle quali Saddam deve sottostare, un sistema di test che renda meno opinabile di quanto non sia stata finora la valutazione del grado di collaborazione di Baghdad. Qualcosa di simile a quello che la Francia chiedeva da tempo, una lista di obiettivi e un calendario da rispettare, senza che nessuno, nemmeno Bush, possa minimizzare i risultati come privi di valore.

Parigi non può che essere soddisfatta, anche se la strada è ancora tutta in salita. Mosca si compiace del fatto che le «posizioni ferme» abbiano «aumentato la probabilità di una soluzione politica». La guerra rallenta il passo, Chirac rimette la questione sui binari di un mondo a più voci, dove non vale la rego-

“ La Francia disponibile a un compromesso ma non su un documento che preveda l'uso della forza e meccanismi automatici per l'intervento ”

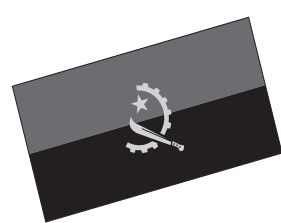


Gli incerti chiedono più tempo Il Canada propone ancora tre settimane per gli ispettori El Baradei: «La guerra si può ancora evitare, ma la palla ora è nel campo iracheno» ”

# Il fronte del veto rallenta la guerra

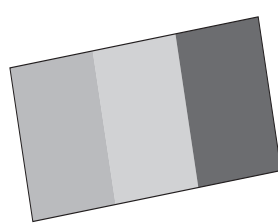
Slitta l'ultimatum del 17 marzo. I paesi indecisi chiedono altri 45 giorni. Gli ispettori: Saddam disarmi

## gli indecisi



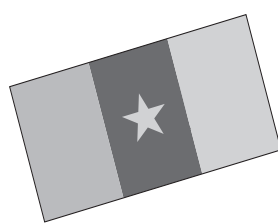
### ANGOLA

Secondo una fonte francese l'Angola «non ha dato ancora alcuna indicazione è del tutto indecisa e appare molto esitante»



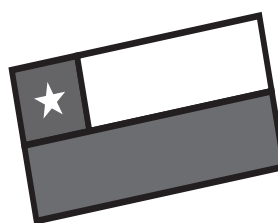
### GUINEA

Il Paese africano avrebbe confermato la sua posizione a favore di un'astensione nel voto sulla nuova risoluzione



### CAMERUN

Anche il Camerun sarebbe favorevole all'astensione in caso di voto di una nuova risoluzione che autorizza la guerra in Iraq



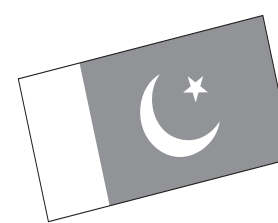
### CILE

Stando sempre alla fonte diplomatica francese il Paese sudamericano «esita tra l'astensione e il voto contrario»



### MESSICO

Come il Cile anche il Messico membro non permanente dell'Onu è «incerto tra un'astensione e il voto contrario»



### PAKISTAN

Il Paese asiatico guidato da Musharraf avrebbe confermato la decisione di astenersi in caso di un voto all'Onu

## che giorno è

### Il doppio veto frena Bush.

L'annuncio del voto contrario di Russia e Francia sulla risoluzione anglo-americana rallenta la corsa verso un nuovo conflitto. La data limite del 17 marzo è di fatto archiviata. Londra si è precipitata a dire che si può rivedere il calendario. La nuova ora potrebbe essere fissata a fine marzo, fanno sapere gli inglesi mentre i sei paesi indecisi del Consiglio di Sicurezza avanzano la proposta di un rinvio di 45 giorni. Bush non è disposto ad accettare che passi un altro mese, ma potrebbe concedere un paio di settimane. Si tratta per riscrivere la seconda risoluzione, gli Usa chiedono un voto entro la settimana. E il segretario alla Difesa Rumsfeld intanto dice che l'America è pronta ad andare alla guerra anche senza i britannici.

Parigi prende atto. La Francia incassa insieme alla Russia «gli elementi nuovi». Ma non concede spazio a compromessi che aprirebbero la strada alla guerra: «rifiuteremo qualsiasi risoluzione che autorizzi l'uso della forza». Mosca conferma l'asse con Parigi e Berlino. Pechino ribadisce il suo no: una seconda risoluzione al momento non è necessaria.

Blair in affanno. Il premier inglese disperatamente tenta di trovare quel compromesso che potrebbe far scattare un conflitto contro l'Iraq sotto la bandiera dell'Onu. Senza quel via libera sa che il suo paese e il suo partito lo metteranno sotto accusa. A francesi e russi ha ricordato che porre il veto equivale ad aiutare Saddam ma all'amico Bush deve aver detto che è meglio, molto meglio aspettare cercando di scongiurare una guerra unilaterale.



Truppe americane nel deserto del Kuwait

Laurent Rebour/AP

## l'intervista

Angelo Del Boca storico

Solo il Camerun alla fine potrebbe schierarsi con Bush. L'Angola è stata per anni legata a Cuba. La Guinea è contro il conflitto

«Tre paesi africani poverissimi, ma comprarli non è facile»

Umberto De Giovannangeli

«Non capisco davvero come gli Stati Uniti possano pretendere un sostegno nel Consiglio di Sicurezza da parte di tre Paesi - Angola, Camerun e Guinea - tra i più poveri dell'intero Continente africano. C'è che dimentica o finge di dimenticare che i prezzi dei prodotti agricoli e dei minerali di cui questi Paesi sono ricchi continuano ad essere stabiliti non in Africa ma a New York e a Londra». A sostenerlo è uno dei più autorevoli storici del «pianeta Africa»: Angelo Del Boca.

L'Africa torna ad essere «oggetto del desiderio»: i voti di Angola, Camerun, Guinea al Consiglio di Sicurezza sono appetiti sia dagli angloamericani che dal «fronte del no» alla guerra. In questo contesto, come valuta l'azione Usa?

«Direi che gli americani hanno la coscienza sporca perché in questi ultimi anni hanno fatto una serie di promesse ai Paesi africani; promesse che non hanno mai mantenuto. Il grande debito economico dell'Africa continua a crescere nei confronti dei

Paesi ricchi, la famosa sanatoria non arriva mai. I prezzi dei prodotti agricoli e dei minerali continuano ad essere decisi non in Africa ma a New York e a Londra. Non capisco come gli Stati Uniti possano pretendere di avere il sostegno nel Consiglio di Sicurezza di tre Paesi - Angola, Camerun, Guinea - tra i più poveri dell'Africa e uno di questi, l'Angola, è appena uscito da una guerra civile ventennale che ha provocato più di 1 milione di morti».

Le nostre difficoltà a conquistare quei voti, afferma il segretario di Stato Colin Powell, derivano dal fatto che «non siamo stati una potenza coloniale...».

Gli Stati Uniti sanno che non hanno mantenuto le promesse di aiuti fatte ad un pezzo di Africa in miseria

«È vero, in Africa gli Stati Uniti non hanno messo piede se non attraverso la Liberia, a metà dell'Ottocento, quando hanno cercato di farne un Paese civile, trasferendo dagli Usa alcune migliaia di africani, che si sono poi trasformati nei veri padroni della Liberia vendendo a prezzi stracciati gli stessi prodotti statunitensi e determinando una divisione all'interno del Paese che ancora oggi crea una serie di guerre civili. Come esempio di colonizzazione è stato un assoluto fallimento. Non possono neanche dire di non averci provato. È vero che non era il governo ad organizzare questa colonizzazione bensì delle società religiose private, ma il solo fatto che la moneta era il dollaro dice tutto. Non credo che quello di Washington sia il pulpito giusto per fare prediche ai Paesi colonizzatori tradizionali, come la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo e l'Italia».

Quale area del Continente africano potrebbe essere più a rischio destabilizzazione in caso di guerra all'Iraq?

«È senza dubbio l'area mediterranea, dove sono già presenti focolai di fondamentalismo islamico. Non vorrei, ad esempio, che in Algeria, dove

sembra che la guerra civile - una guerra che ha provocato oltre centomila morti - stia per spegnersi, non si riacutizzasse il problema dopo l'invasione di un territorio musulmano. I ripetuti appelli di Osama Bin Laden a mobilitarsi in tutto il mondo arabo e musulmano potrebbero dare dei tristi frutti. Non dimentichiamo che situazioni analoghe, anche se meno gravi dell'Algeria, sono presenti in Tunisia ed Egitto. Il solo Paese che saprebbe fronteggiare una ripresa del fondamentalismo è la Libia di Gheddafi. Il rais libico ha giurato la morte a Bin Laden molto prima che gli americani lo scoprissero».

Cosa unisce e cosa divide Angola, Camerun e Guinea?

«Li unisce sicuramente la povertà, il difficile cammino verso il multipartitismo ed un'autentica democrazia. La Guinea è da anni sotto la dittatura di Lansana Conté; l'Angola non ha mai tentato di indire delle autentiche elezioni perché frenata da una sanguinosa guerra civile. Il solo Paese che ha avviato una liberalizzazione ammettendo il multipartitismo è il Camerun».

È possibile azzardare una previsione sul voto dei tre Paesi

africani al Consiglio di Sicurezza?

«Tutti e tre sono Paesi poveri e quindi comprabili. Ma l'Angola, non dimentichiamolo, è ancora un Paese a orientamento marxista e che è stato per anni aiutato dai cubani nella guerra civile e dunque non credo che voglia assecondare fino in fondo gli Stati Uniti che attraverso il Sud Africa appoggiarono la fazione secessionista dell'Unita diretta da Savimbi. Azzardando delle previsioni, l'unico Paese che potrebbe alla fine accettare di votare per la guerra è il Camerun. La Guinea dal canto suo, attraverso il suo ambasciatore all'Onu Mamady Traore, ha fatto dichiarazioni molto

La Guinea è sotto dittatura, l'Angola è dilaniata dalla guerra civile. Solo il Camerun è arrivato al multipartitismo

la «con me o contro di me», spostata dall'amministrazione Bush. La Francia «prende atto» della disponibilità britannica a rivedere il progetto di risoluzione. «È uno sviluppo nuovo, il futuro ci dirà se è uno sviluppo significativo», ha detto il portavoce del ministero degli esteri Francois Rivasseau, chiarendo che il «no comunque» pronunciato da Chirac non significa che Parigi sia contraria ad un compromesso. Ma che ci sono «linee rosse che non supererà»: «qualsiasi risoluzione che autorizzi l'uso della forza e qualsiasi elemento di automatismo». Per Parigi gli ispettori avranno bisogno di quattro mesi dal giorno in cui presenteranno il loro piano di lavoro. «Solo in questo contesto la Francia sarebbe aperta al compromesso». Anche Mosca aspetta di vedere le carte, prima di decidere il da farsi, fermo restando il no sull'attuale bozza di risoluzione. «In questo momento la situazione si sta sviluppando in maniera velocissima», ha detto ieri l'ambasciatore russo in Italia Nikolaj Spasskij. Sviluppi veloci che vanno esaminati con cura. Pechino, in un ennesimo giro di telefonate con Bush e Chirac, ha ripetuto di ritenere non necessaria la nuova risoluzione, per la Cina è sugli ispettori che bisogna puntare. Non si pronuncia la parola veto, il presidente francese parlando in tv aveva lasciato intendere che Pechino fosse orientata a usarlo. Al momento però la questione è rinviata, anche perché - veti o meno - la risoluzione a tre che apre la strada all'attacco non sembrerebbe avere comunque una maggioranza in Consiglio di sicurezza. Si lavora sulle interpretazioni, nulla di certo. Washington tira dalla sua i paesi africani. Parigi al contrario redige una lista più ottimista sulla posizione dei cosiddetti indecisi. Camerun, Guinea e Pakistan sembrano orientati verso l'astensione, l'Angola resta esitante senza dare alcuna indicazione. Cile e Messico oscillano tra un no e un non voto. Dunque, il quadro, secondo una fonte diplomatica francese potrebbe essere: «quattro paesi a favore, cinque astensioni, quattro o cinque voti contrari e uno o due paesi incerti tra l'astensione e il voto contrario». In queste condizioni, i falchi non avrebbero nemmeno quella maggioranza morale che renderebbe meno indigesto un intervento, specie all'opinione pubblica britannica. La prossima settimana il capo degli ispettori Hans Blix presenterà un nuovo rapporto dettagliato sulle inadempienze irachene. Sul «drone», l'aereo teleguidato trovato in Iraq che Washington considera come la famosa «pistola fumante» che giustificerebbe l'attacco, Blix ha detto che al momento non è chiaro se il velivolo abbia o meno un raggio d'azione superiore ai 150 chilometri, solo una volta fatta questa verifica si potrà parlare di violazione formale. Baghdad in ogni caso ha interrotto la costruzione dei missili Al Samoud 2 e finora ne ha distrutti 50%, oltre a 28 ogive, 5 motori e due camere di fusione. Gli ispettori aspettano ancora risposte importanti sul gas nervino e l'atranche. «La guerra non è inevitabile - ha detto ieri Mohammed El Baradei, direttore dell'Aiea - Ma la palla è in grandissima parte nella metà campo dell'Iraq, che deve dimostrare alla comunità internazionale di non possedere armi di sterminio, soprattutto chimiche e batteriologiche».

## richiesta espulsioni

### Il Belgio dice no agli Usa Diplomatico iracheno resta

BRUXELLES Anche il Belgio, allineato sulle posizioni di Francia e Germania, dice «no» agli Usa. Il governo belga si è rifiutato infatti di espellere, secondo quanto richiesto dagli Usa, un diplomatico iracheno che, da quanto riferito da un rappresentante del governo che ha preferito mantenere l'anonimato, era accusato da gli Stati Uniti di atti di spionaggio.

«Non abbiamo elementi che giustificano un'espulsione», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri belga Patrick Herman, precisando che la richiesta americana era pervenuta pochi giorni fa. «Abbiamo valutato la richiesta, esaminato gli elementi disponibili e abbiamo concluso che non offrivano prove che il diplomatico fosse coinvolto in attività non compatibili con il suo status», ha continuato il portavoce del ministero. Oltre al Belgio, Washington ha indicato ad altri 60 paesi i nomi di circa 300 rappresentanti iracheni da espellere perché svolgerebbero, secondo gli Usa, attività di spionaggio.

Il Belgio ha più volte preso le distanze dagli Usa, da ultimo sulla richiesta statunitense di fornire aiuto immediato alla Turchia in ambito Nato.

trancianti contro il conflitto».

Un voto diversificato dei tre Paesi potrebbe avere ricadute negative sugli organismi sovranazionali africani?

«Stiamo parlando di un'organismo sovranazionale, la Nazione Africana, che ha sostituito l'Oua, che è stata una recente invenzione di Gheddafi, nel 1999, ratificata da quasi tutti i Paesi africani. Ad oggi, la crisi irachena non ha provocato scontri e divisioni al suo interno. Ma ciò potrebbe accadere sull'onda di una spaccatura nel Consiglio di sicurezza dei tre membri africani».

Negli ultimi tempi l'Africa è stata meta di visite e missioni diplomatiche ad alto livello. Qual è quella che le è apparsa più significativa?

«Certamente quella di Giovanni Paolo II. Il Papa non poteva promettere aiuti economici o di liberare il Continente dal flagello dell'Aids, però ha portato conforto a popolazioni che sono state dimenticate da tutti e che invece di aver sviluppo denunciano carenze insopportabili. L'Africa muore e nessuno se ne occupa, oppure se ne occupa soltanto quando c'è da chiedere un voto al Consiglio di Sicurezza».